

Le due Italie in guerra sono rappresentate in **Contessa** alla perfezione. Anche con la musica

La voce del padrone *di Massimo Balducci*

La canzone militante ha avuto più o meno lo stesso destino del comunismo: una buona idea, sulla carta, che ha generato nella pratica i crimini peggiori (musicali, in questo caso). Ciò è dovuto al fatto che l'ispirazione spesso non nasce dalla certezza ma dall'inquietudine; per cui la convinzione di stare dalla parte giusta tende ad impigrire l'artista e a cullarlo su formule ripetitive. Ma nel Sessantotto l'amore fra musica e politica era in una fase esplosiva, ingenua, spontanea: ed è per questo che proprio allora ha prodotto i suoi frutti più memorabili. Del resto non occorre che una canzone sia "politica" per dirci qualcosa dell'epoca alla quale appartiene; basta ascoltarla non solo nelle parole ma nell'organizzazione della forma, nelle melodie, nei ritmi, nei timbri. Prendiamo allora quello che è universalmente considerato l'inno del Sessantotto italiano, la *Contessa* di Paolo Pietrangeli: tre minuti di musica che non si limitano ad annunciare la guerra fra due Italie incompatibili tra loro, ma fanno di questa guerra uno stile artistico. ⇒

CONTESSA DI PAOLO PIETRANGELI

- > **La storia:** Pietrangeli la scrisse nel 1966, durante la prima occupazione della facoltà di Lettere a Roma (seguita all'uccisione di Paolo Rossi). La sua diffusione è avvenuta in modo semiclandestino, fino ad accompagnare praticamente tutti i cortei del 1968 e oltre
- > **La canzone politica in Italia:** fu il Pci a cercare di lanciarla nel 1957, sull'esempio della Germania Est. Ma da noi i comunisti erano pur sempre italiani, e il Partito prediligeva la musica degli Endrigo e dei Morandi (bastava fossero compagni, e potevano pure andare a Sanremo)
- > **Il Nuovo Canzoniere Italiano:** era il gruppo dei cantautori iperpoliticizzati (che oltre a Pietrangeli comprendeva Giovanna Marini, Michele Straniero, Ivan Della Mea). Il movimento fece proprie le loro canzoni, che erano invece messe al bando dalla Rai e ignorate dai giornali



Tanto per cominciare, infatti, *Contessa* non è "una" canzone: sono due canzoni – o mezza canzoni – giustapposte, una negativa l'altra positiva, una perdente l'altra vincitrice, una falsa l'altra vera. Esse rappresentano rispettivamente l'Italia dei contestati e quella dei contestatori, l'Italia della *Contessa* e quella dei rivoluzionari; e non si può certo dire che fra queste due musiche e queste due Italie ci sia spazio per soluzioni di mezzo: semplicemente, sono alternative.

La prima canzone è grottesca, straniante, teatrale; ed è appunto quella dei padroni, come si capisce già dall'incipit: "Che roba, *Contessa*, all'industria di Aldo...". L'autore si cala dunque nella parte del nemico, e racconta – dal punto di vista del nemico – uno sciopero in fabbrica. Lo fa rivolgendosi alla suddetta *Contessa* (che rappresenta la nobiltà di stirpe) e solidarizzando con l'industriale di turno (che rappresenta la nobiltà di censo), ai quali poi si aggiunge la polizia (ovvero lo Stato) il cui compito è riempire di botte i manifestanti. In poche battute troviamo dunque concentrati i simboli dello Stato borghese, che sulla carta dovrebbe essere invincibile: ma qualcosa ci fa presto capire che non lo è. La melodia di questa prima canzone infatti è affidata ad una sola voce che si regge sugli arpeggi di chitarra, come a suggerire che i padroni sono isolati; il giro armonico poi è pieno di accordi deboli e note alterate; il ritmo ricorda quello di un fado, cioè di una musica popolare della vecchia Europa (anche se così decontestualizzato che non lo riconoscerebbe nessuno); e infine il testo è cantato in modo caricaturale, con una voce da alieno, il che rende ancora più palese la disumanità dei padroni. Pietrangeli ricorre insomma ad una tecnica tipicamente espressionista, prendendo le distanze da ciò che canta nel momento stesso in cui lo canta: dove ogni particolare concorre ad ottenere un effetto di straniamento. C'è un'ostentata mancanza di emozioni che spinge l'ascoltatore a provare disagio, impedendogli di immedesimarsi con il punto di vista di un padronato che pare quasi la nobiltà francese prima della rivoluzione.

E la rivoluzione, ad un certo punto, scoppia anche durante i tre minuti di *Contessa*. La seconda canzone – enfatica, corale, trionfante – inizia precisamente a 0'44", subito dopo il culmine tragicomico del racconto padronale: dove si lamentava che gli operai massacrati avevano sporcato tutto di sangue, e "chissà quanto tempo ci vorrà per pulire". Proprio su quest'ultimo verbo c'è una sospensione surreale, unica avvisaglia di quanto che sta per succedere: la chiamata alle armi (ovvero lo slogan "Compagni dai campi e dalle officine") spunta come dal nulla, la voce all'inizio è sola ma viene immediatamente seguita dalle altre che unite danno l'idea di un intero popolo in marcia. Fare la rivoluzione coincide così con l'uscire dalla solitudine, e qui siamo ad un classico concetto gramsciano: quello dell'avanguardia che guida il popolo.

Che poi ci si chiederà: ma il Sessantotto non era l'anno della rivolta degli studenti, uniti con la classe operaia nella lotta? Dove sono gli studenti in *Contessa*? Infatti. Fra i personaggi di questa lotta lo studente non è evocato, ma è la voce stessa e l'autore dell'inno. Paolo Pietrangeli non era certo un riverito Cantautore – di quelli magari comunisti ma stipendiati dalle grandi case discografiche – bensì un barbuto universitario ventenne costretto dai genitori a stare chiuso nella sua cameretta mentre gli altri se ne andavano a manifestare. Insomma un esempio perfetto dei tanti outsider che hanno dato vita al Movimento, il cui successo finale – in *Contessa* – sembra inevitabile come la vittoria della seconda canzone sulla prima: per la sua melodia epica, il suo ritmo da Armata Rossa, la sua armonia di accordi pieni e forti, e infine per la soverchiante massa sonora.

Non si tratta però di una vittoria pacifica, anzi. E qui veniamo

SCUOLABUS di Marco Lodoli



Occupazione-one-one, autogestione-one-one-one: sempre più fioco arriva oggi nella scuola l'eco di parole che un tempo furono pronunciate con forza da ragazzi che volevano diventare uomini in fretta. Per

vent'anni **LE OCCUPAZIONI E LE AUTOGESTIONI** hanno significato qualcosa, magari qualcosa di confuso, ma di quella confusione c'era un bisogno disperato. Sacchi a pelo nelle classi, tadzebao nei corridoi, corsi sulla politica internazionale o sulle nuove tendenze musicali tenuti da diciassettenni che leggevano tutto, ascoltavano tutto. Io che frequentavo una scuola di preti dove non c'è mai stato un giorno di sciopero, guardavo con invidia i miei coetanei delle pubbliche che per una settimana nelle loro scuole fondavano repubbliche indipendenti, utopie sgangherate e poetiche. Oggi qualche studente prova a rilanciare l'idea. Occupiamo, autogestiamo. Gli altri lo guardano come se fosse un pazzo, allettati però dalla possibilità di saltare lezioni e interrogazioni. Ma per cosa protestiamo? chiede il più ingenuo e sincero. Per termosifoni più caldi, per le porte nuove dei bagni, e magari anche contro i nuovi esami a settembre. Pragmatismo puro. Niente di male, intendiamoci, ma la spinta ideale verso un'altra vita ormai è fiacchissima. Tutto sommato questo mondo così com'è piace da morire, si tratta solo di trovare un posto in prima fila, poltronissima. A volte le autogestioni partono: corsi di ballo latino-americano, qualche film di natale da rivedere nel televisore della scuola, qualcuno che prova a raccontare cosa ha capito del sesso. E spesso in due o tre arrivano a testa china dal vecchio prof sessantottino a pregarlo di spiegare per bene i Pink Floyd e i Doors, o di leggere a tutti un bel libro. Il prof finge di sdegnarsi, poi accetta, porta i suoi dischi e i suoi libri, e quasi gli sembra di avere i capelli meno grigi, di essere ancora protagonista.

al passo che ancora fa discutere, polemizzare, misurare la distanza fra Sessantotto e Duemilaotto: "Voi gente perbene che pace cercate / La pace per far quello che voi volete / Ma se questo è il prezzo, vogliamo la guerra / Vogliamo vedervi finir sottoterra". Diciamo subito che non si tratta di un'esagerazione dell'autore, ma della vera cifra di un'epoca violenta: è dunque assai patetico che in tempi recenti i Modena City Ramblers (una delle band più vicine all'area noglobal) abbiano attuato su *Contessa* una sorta di revisionismo politically correct. La versione da loro eseguita modifica i versi sanguinari di Pietrangeli in questo modo: "Ma se questo è il prezzo siamo pronti a gridare / che noi questo mondo vogliamo cambiare". Meglio avrebbero fatto a cambiare paroliere, risparmiandoci il tentativo di raddrizzare le gambe ai cani: se infatti l'idea chiave di *Contessa* (e di tutto il nostro Sessantotto) è il conflitto fra due Italie, questo tentativo di ricomposizione a tarallucci e vino ne è il peggiore fraintendimento possibile.